

SPECIALE ARTE

Dario Franceschini

Promuovere la cultura in Italia

non è più peccato

Faccia a faccia tra l'inflessibile (e inesorabile) critico e il ministro che ha fatto aumentare le presenze nei musei. Adesso la scommessa è valorizzare i tesori nascosti in provincia

intervista di **Vittorio Sgarbi**

Storia di copertina Cultura e turismo: la ricetta del ministro Dario Franceschini



«Il turismo balneare nei prossimi anni in Italia **continuerà a diminuire**. C'è troppa concorrenza. Dobbiamo giocare la carta della cultura»

«In 4 anni, i visitatori dei musei statali sono passati **da 38 a 45,5 milioni**. Ora dobbiamo portare i turisti anche nei centri minori»

«Credo che l'Italia non sia ancora pronta **per rendere gratuito** l'ingresso ai musei. Siamo indietro, ma stiamo recuperando»

Avevamo la convinzione che i nostri "giacimenti" dovessero solo essere tutelati. Cercare di farli vedere e rendere faceva gridare allo scandalo. Ora l'approccio è cambiato. Ecco come

di **Vittorio Sgarbi**

Dai Vittorio, tanto lo so che mi consideri un usurpatore: sei convinto che la mia scrivania sia tua di diritto...

(Il ministro dei Beni e delle Attività culturali Dario Franceschini sale i tre gradini che portano al suo studio facendo strada a Sgarbi, che si muove tra le stanze di via del Collegio Romano a Roma come fossero il suo soggiorno, la sua cucina, il suo...).

Sgarbi. Così dovrebbe essere, ma sai come si dice: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago...

Franceschini. Ti ci stavi avvicinando ma hai fatto la tua solita bravata. Te lo ricordi, quand'eri sottosegretario di Giuliano Urbani? Venti giorni dopo già sparlavi di lui, così

si rifiutò di riceverti. E allora sei entrato in quest'ufficio da quella porticina là in alto, vicino al soffitto, proprio mentre stava ricevendo una persona in attesa di nomina...

S. È una leggenda. Avevamo rapporti armoniosi, invece: io mi occupavo di arte, lui di cinema, spettacolo, teatro. Poi sono nate incomprensioni quando non accettai di inaugurare il restauro del Mosè di Michelangelo che era stato pagato da Lottomatica 4 miliardi. Dico: «Quattro miliardi? Ma doveva costare al massimo 4.000 euro per spolverarlo». Però c'è questa mania dei restauri pagati uno sproposito. Poi vennero altri piccoli dissapori, fino ad arrivare alla nomina del presidente della Biennale. Lui traffica con Franco Bernabè. Un giorno riceve Celli e trovo la chiave della porticina lì in alto

(*indica la posizione*), entro

e li guardo. Celli non viene

nominato, si capisce. Bernabè

sceglie come direttore della Biennale

Arti

visive Francesco Bonami, con l'approvazione di Urbani.

Il mio candidato era il grande Robert Hughes, che aveva accettato rinunciando alla rubrica su *Time*. I rapporti si incrinano definitivamente quando Ida Di Benedetto decide che le faccio ombra. Ne sono seguiti tre o quattro mesi feroci. Detto questo, quando tu sei arrivato, mi hai chiamato subito e mi pare di averti dato buoni consigli.

F. Mi hai parlato delle soprintendenze uniche, al posto delle diverse ai beni architettonici, artistici, archeologici. Per un intervento, un privato doveva fare molte richieste, magari in più di una città se la sua proprietà aveva un variegato palinsesto. Non si finiva mai. Quindi abbiamo creato la soprintendenza unica (38 in Italia, 39 con quella speciale di Roma), dentro la quale, ovviamente, c'è scontro, dibattito, discussione sulle diverse questioni di settore, ma poi arriva la risposta definitiva senza conflitti.

S. Io mi basavo sulla mia esperienza. Agli inizi di carriera fui chiamato a Perugia con il ruolo di soprintendente vicario e mi trovai anche a Spoleto, a collaborare con Romolo Valli e Gian Carlo Menotti. Mi trovai benissimo, risolvevo problemi facilmente grazie al modello che funzionava quasi solo in quella città: la soprintendenza mista che aveva il potere sui restauri sia delle architetture, sia delle opere d'arte. Altrove non funzionava così: quando la Olivetti decise di finanziare il restauro del *Cenacolo*, per dieci anni discussero di chi era la competenza, i muri alla soprintendenza ai beni architettonici, il dipinto di Leonardo a quella ai beni artistici. Andarono avanti all'infinito, finché non divenne necessario un decreto speciale del ministro.

F. Spesso le soprintendenze davano pareri contrastanti. Adesso, comprendendo i responsabili dei vari settori, se la vedono tra loro e alla fine esprimono un parere unico.

S. Sai cosa mi turba della tua gestione? Troppo consenso. Parla male di te solo Tomaso Montanari, ma dev'essere un'antipatia pregiudiziale.

F. E le tue critiche per le nomine di direttori non italiani nei musei? Dove le metti?

S. Insisto, hai sbagliato. Hai un esercito con bravi genera-

li, hai venti posti, io cinque agli interni li darei. Altrimenti sembra che voglia esautorare i tuoi funzionari. Oltretutto metti degli stranieri in punti vitali. Mai la Francia nominerebbe un italiano a dirigere il Louvre. Quindi, gli Uffici vanno a un italiano. Capodimonte, anche. Sul resto puoi giocare. Bargello puoi darlo a un tedesco. Avrei fatto così: cinque interni, cinque stranieri e dieci a concorso libero.

F. È stata necessaria una norma di legge, che prevede una

selezione internazionale, con

una commissione di cui fanno

parte anche il direttore del

National Gallery e il direttore

dell'Archeologico di Berlino.

Loro forniscono una terna

per ogni museo. La prima volta la

selezione ha individuato sette

stranieri, anche se la parola stranieri

riferita agli europei è discutibile; sette

non italiani su venti, perché in

Italia c'è grande professionalità per

la tutela, ma i direttori di musei

non hanno avuto il tempo di formarsi

come manager; quel ruolo non c'era,

era svolto artigianalmente da

funzionari. Quindi hanno vinto sette

stranieri che stanno facendo molto

bene... Ora abbiamo nominato i

secondi dieci e sono tutti italiani,

perché così è andata la selezione,

e gli interni sono sei su dieci. I

musei italiani, ricordiamocelo,

prima della riforma, giuridicamente

non esistevano.

S. Erano parte della Soprintendenza.

F. Erano uffici agli ordini del

soprintendente, diretti da un funzionario

pagato 1.600 euro al mese, mentre

il direttore del National Gallery

è al livello apicale di retribuzione

della pubblica amministrazione

inglese. Nei musei italiani, essendoci

grande cultura della tutela e poca

esperienza, i soprintendenti

hanno delegato la gestione a

funzionari e a concessionari esterni,

non creando grandi professionalità.

Ma oggi un turista che va in un

museo non si accontenta di vedere

una bella collezione. Vuole vivere

un'esperienza, vuole avere laboratori

didattici, sistemi multimediali,

caffetteria, ristorante. In Italia c'è

sempre stata una visione elitaria, e mi

infastidisce che venga prevalentemente

da sinistra, per cui se arrivano troppi

turisti... non capiscono, rovinano,

diventa consumismo, i privati

devono stare alla larga. Siamo un

Paese con grandissime collezioni,

ma musei assolutamente arretrati: 4

ristoranti su 400 luoghi della cultura,

l'85 per cento senza bookshop.

S. E adesso è cambiato?

F. I visitatori dei musei statali sono

passati da 38 milioni nel 2013 a

45,5 milioni nel 2016. Abbiamo

introdotto politiche tariffarie

diverse, si è fatta promozione e la

prima domenica del mese l'ingresso

è gratuito. Si stanno allestendo

gare per i servizi aggiuntivi, sia per

metterli in regola, sia per migliorarli.

I poli regionali cercano di attrarre

turisti nei musei minori. Abbiamo

problemi di sovraffollamento nei

luoghi conosciuti e nei grandi musei

e altri siti fantastici, che tu Vittorio

conosci bene, sconosciuti al turismo

internazionale. Valorizzarli non è

soltanto un'opportunità per distribuire

ricchezza, è un'esigenza. Se i mi-

lioni di turisti che vengono in Italia vogliono andare agli Uffizi, al Ponte di Rialto o al Pantheon, non ci stanno fisicamente. Quindi dobbiamo moltiplicare l'offerta.

S. Poi c'è la "barzioletta" del ministero del Turismo...

F. Abbiamo messo insieme cultura e turismo perché in Italia è inevitabile. Quando sono arrivato, ho trovato 25 persone in una struttura totalmente disastrosa. Adesso è stata creata l'Enit, c'è una nuova *governance*, abbiamo portato avanti il Piano strategico del turismo. Se 45 milioni di persone visitano i musei, è un dato importante per le politiche culturali, ma non è trascurabile per il turismo. In Italia, è assolutamente necessario aggiungere l'offerta culturale al turismo balneare o a quello legato alla salute. Da qui al 2020 la gente che verrà in Italia per andare al mare sarà sempre meno, perché si moltiplicano nel mondo i luoghi alternativi; nessun'altro Paese, però, ha da aggiungere quello che abbiamo noi. Quindi si deve giocare la carta della cultura.

S. C'è un peccato originale: Pannella, tra le tante stupidaggini, fece il referendum per abolire il ministero dello spettacolo, del turismo e quello dell'agricoltura. Quello dell'agricoltura resistette cambiando nome, divenne "risorse agricole" o "politiche agricole", mentre il turismo è stato regionalizzato. Così è diventato un dipartimento della Presidenza del Consiglio e vorrei ricordare un episodio comico. A un certo punto, viene nominata sottosegretario al Turismo Michela Vittoria Brambilla, che si aspettava un ministero. Allora, con un colpo di genio, Berlusconi la nomina ministro del Turismo, senza però che esista il ministero. Quando ne prende possesso, la Brambilla mi telefona: «Vittorio, ma non c'è l'ufficio, non c'è il...». Certo, l'avevano abolito! Ha dovuto prendere un appartamento in un albergo, una cosa patetica. I soldi li prendeva in prestito, usava il taxi. Arrivato Monti, con la *spending review*, nessuno gli ha detto che il ministero non esisteva, e ha nominato l'ancor più spaesato Pietro Gnudi.

F. In questa legislatura abbiamo messo la cultura insieme al turismo e abbiamo trasferito tutti i dipartimenti.

S. Non so se valga la pena di immaginarlo autonomo oppure insieme ai Beni culturali. Probabilmente in una prospettiva di valorizzazione...

F. Se dobbiamo promuovere il turismo legato alla salute, per esempio, non è secondario se dici: vai a fare le terme, ma vicino hai San Gimignano, Volterra, Siena. Tant'è vero che non mi pongo mai la domanda: «Lo faccio come ministro del Turismo o come ministro della Cultura?». È superata l'idea che lavorare in una logica di mercato, turismo ed economia toglie sacralità ai beni culturali.

S. La mitica tutela... Ah ecco: c'è una cosa su cui non sono d'accordo con te: per addolcire la delusione delle città battute da Matera come capitale europea della Cultura, ti sei inventato la capitale italiana, creando concorsi per le grandi città. A un certo punto è entrata persino Comacchio ed è uscita Orvieto.

È stata scartata Viterbo ed è stata selezionata Montebelluna. Quest'anno ha vinto Palermo, e va bene, ma in passato avete scelto Pistoia. Un giorno ti ho chiesto: «Perché Pistoia?», e tu: «Perché la commissione ha valutato che aveva un bel progetto». Ma sei tu o non sei tu il ministro?

F. Siamo al solito dibattito: decide la politica o decide una Commissione? La tendenza degli ultimi anni è "fuori la politica dalla Commissione". Infatti io apprendo chi ha vinto all'apertura della busta, in pubblico. Non è detto che siano

sempre scelte giuste. Ma abbiamo verificato una cosa: il processo di selezione della capitale europea ha messo in moto un meccanismo virtuoso, ha costretto le città a fare progetti mettendo insieme pubblico, privato, beni culturali, attività culturali, trovare soldi e, come dire, riscoprire la vocazione di una città.

S. Sì, mettendo Palermo contro Comacchio.

F. Siamo entrambi ferraresi, non parliamo male di Comacchio.

S. Giusto, Comacchio felix. Settimo Torinese. Io comunque sono dirigista e avrei scelto io. Avrei optato per Recanati come premio di consolazione per il terremoto. Palermo è una città talmente disperata che, adesso che l'Unione europea o il ministero le daranno un milione di euro, non se ne accorgerà neanche. Quei soldi spariranno nel nulla.

F. Però hai parlato bene della scelta di Palermo.

S. Tra Palermo e Settimo Torinese, Comacchio, Montebelluna mi sono detto: «Hanno fatto una buona scelta». Però è una disperazione. Ho suggerito di spendere il milione in un colpo secco, di non fare manifestazioni che si disperdono, ma comprare la Franca Florio di Boldini, che andrà all'asta e vale almeno un milione di euro, la cifra corrisposta alla vincitrice. Almeno rimane il simbolo della città.

F. Il milione previsto dalla legge è per finanziare l'anno, poi si aggiungono i soldi privati. Però

devo dire che non è malvagia l'idea che ogni anno lo Stato compri un'opera legata alla città capitale italiana della Cultura. Anche se abbiamo pochi soldi per il capitolo acquisti. Io ho ripristinato una norma che era finita inapplicata da più di dieci anni, che prevede la possibilità di pagare le tasse con opere d'arte. Se hai un debito fiscale nei confronti dello Stato, anziché soldi offri un'opera d'arte.

S. Qui si apre un'altra polemica: io sarei per la gratuità dell'ingresso ai musei statali e forse anche civici, come accade in Inghilterra, cosa che in Italia non avviene benché l'incasso dei musei sia meno di 200 milioni di euro l'anno, cifra compensabile con altre entrate. Potresti far pagare solo gli stranieri. Ha senso.

F. Non puoi con le regole europee, è un caso che ho studiato. Io comunque penso che in questa fase, in Italia, la visita al museo vada pagata. Poi c'è la giornata gratuita, i giovani sotto i diciott'anni che non pagano e il biglietto ridotto fino ai 25. Il gratuito da solo non mi convince.

S. L'educazione alla bellezza presuppone la gratuità: in una biblioteca non paghi il libro. Perché se leggo Machiavelli non pago mentre se guardo Botticelli sì?

F. C'è la domenica gratuita, che ha grande successo. Da quando l'abbiamo introdotta, nel luglio 2014, ha fatto otto milioni di visitatori. I musei che fanno entrare gratis hanno entrate di altro tipo: donatori, crowdfunding, aziende che sponsorizzano. Tutto questo noi lo stiamo faticosamente introducendo solo adesso. Non abbiamo ancora parlato dell'art bonus che sta dando risultati molto incoraggianti, ha raggiunto i 170 milioni in donazioni e oltre 3.500 donatori. Sta facendo lentamente rinascere nel nostro Paese quello che si è da tempo perduto: il mecenatismo, la filantropia... Prima di arrivare al livello di altri Paesi, dei grandi musei del mondo, però, ne deve ancora passare di tempo.

Vittorio Sgarbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA